

# “Vogliamo tutto”: l’Autunno caldo che mutò l’Italia



Da quella svolta del “biennio rosso” 1968-1969 prese poi il via una stagione di grandi novità sociali

## LA STORIA

» ETTORE BOFFANO

La memoria dello “Statuto”, cinquant’anni dopo, non può avere un solo compleanno. Ma va scovata, invece, ripensando al titolo di un romanzo di Nanni Balestrini, *Vogliamo tutto*, e provando ad affondare nei ricordi di un intero biennio, quello tra il 1968 e il 1969, che ridisegnò il mondo, e un po’ anche l’Italia, a cominciare proprio dal lavoro.

Con quell’Autunno caldo: l’ossimoro climatico, coniato nel settembre 1969 dal leader socialista Francesco De Martino, destinato a indicare per sempre la più importante lotta sindacale e il punto più alto di uno “scontro di classe” che, pur senza raggiungere esiti rivoluzionari, preceduto e poi accompagnato dal ’68 studentesco, avrebbe visto cambiare il Paese sulla spinta di una modernizzazione irrefrenabile dei suoi assetti sociali, culturali e di costume.

**CHE COSA** resta oggi di quei giorni? Niente, se si prende atto che i fatti di allora, le dinamiche, le persone, i protagonisti, i sindacati, i partiti, gli operai soprattutto, sono scomparsi: rimasti per sem-

pre nell’oro contenitore, il Novecento, assieme alle idee e alla realtà che volevano trasformare. Molto, invece, se la memoria non si fa tradire dalla nostalgia e serve per comprendere, ormai con il distacco della storia, un sommovimento epocale dell’Italia.

I numeri di quei mesi, rilette adesso, appaiono ciclopici. Tra i 5 e i 6 milioni di lavoratori pronti a lottare, scioperi per mezzo miliardo di ore di astensione dal lavoro, 46 contratti di categoria da rinnovare, la scoperta della cassa integrazione di massa, degli scontri con le forze dell’ordine, delle occupazioni delle fabbriche, del picchettaggio contro i “crumiri”, delle nuove forme di lotta. Accompagnati dall’ascesa - oltre la volontà degli stessi partiti della sinistra - della leadership sindacale di Cgil, Cisl e Uil, dall’inadeguatezza conservatrice della Confindustria e dal tentativo di una modernizzazione anche padronale, guidata da Gianni Agnelli.

Un terremoto sociale e politico che Bruno Trentin, allora leader della Fiom-Cgil, avrebbe definito proprio “il secondo biennio rosso italiano, sicuramente non meno importante del primo, il 1919-1920”. L’innesco di un decennio di conflitti durissimi che dalle fabbriche si estesero a tutta la società, destinato a concludersi solo nel 1980 (ancora una volta a Torino dove l’Autunno caldo era cominciato) con la “marcia dei quarantamila”: l’epilogo-sconfitta.

Ed è proprio lì, in quel bien-

nio, in quel grande “compleanno allargato” prolungatosi sino al 20 maggio del 1970, che il “vogliamo tutto” della classe operaia seppe scrivere, grazie al riformismo di Giacomo Brodolini, di Carlo Donat-Cattin e di Gino Giugni, lo “Statuto dei lavoratori”. Imponendo la svolta che si attendeva dal 1947 e dall’entrata in vigore della Costituzione.

**NEI DIECI** anni successivi poi, partendo proprio da quelle norme, la legislazione italiana sarebbe salita come su un ottovolante della modernità. Trasformata dall’eredità del centro-sinistra di Moro e Nenni e attuando riforme sino ad allora bloccate. Dal divorzio (1970), passando per l’obiezione di coscienza e il servizio civile (1972), la legge Basaglia che aboliva i manicomi e quella sull’aborto (entrambe del 1978), sino all’abrogazione del delitto d’onore: sarebbe arrivata solo nel 1981.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Piazze piene

In alto e a lato il venerdì caldo dei metalmeccanici, nel novembre 1969 Ansa

